



Giovanni Pieri

*Autobiografia e antropologia: tracce di una storia di famiglia a Prato*

Proprietà letteraria riservata

© 2017 Giovanni Pieri

© 2017 Phasar Edizioni, Firenze

[www.phasar.net](http://www.phasar.net)

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

In copertina: foto di proprietà dell'autore che ritrae i protagonisti dei racconti e il "telaio a spole"

Realizzazione copertina: Phasar

ISBN 978-88-6358-440-0

Giovanni Pieri

**AUTOBIOGRAFIA E ANTROPOLOGIA:  
TRACCE DI UNA STORIA DI FAMIGLIA A PRATO**

*«Le paian canzone, bambini! Ma le un son canzone,  
le so' ma cose vere! Son cose vere!  
...e ci si fa i' coraggio un dubitare eh, ci si fa, se un sa!»*

Phasar edizioni



## INDICE

<b>Introduzione</b>	7
<b>Cap. 1 Genealogia e storia della famiglia</b>	21
1.1 Gli studi demo-etno-antropologici italiani e l'autobiografia. Brevi riferimenti storici	21
1.2 Tracciati di antropologia urbana	26
1.3 L'albero genealogico della famiglia Pieri	28
1.3.1 L'ultima generazione	30
1.4 Lo stato della memoria genealogica orale della famiglia	31
<b>Cap. 2 La famiglia nella storia</b>	37
2.1 Il vecchio nastro	37
2.2 Conclusioni	39
2.2.1 I temi, la ricerca, gli aspetti, le interviste: una biografia orale	39
2.2.2 I problemi, la lettura, le caratteristiche e la rappresentazione del documento di lingua	43
2.3 Sembrano canzoni, ma sono cose vere (1° parte)	48
2.4 Sembrano canzoni, ma sono cose vere (2° parte)	57
2.5 Anno 2004: a ripensarci, quello che non si è passato	69
2.6 La vita era così	84
2.6.1 Dopo la guerra, ma sono ancora tante quelle che non sapete	101
2.7 Il dopoguerra: si ricomincia a vivere	110
2.7.1 Il lavoro che cambia: dai campi alle fabbriche, da contadini a operai	115
<b>Bibliografia di riferimento</b>	139



## INTRODUZIONE

### Raccontare e ricordare

Questo lavoro rappresenta un progetto di costruzione della memoria storica e culturale della famiglia Pieri. Attraverso l'idea del progetto, il racconto, la raccolta e la coordinazione delle persone della famiglia, si cerca di curare la memoria.

Contrariamente a quanto spesso si pensa, i ricordi non sono qualcosa che si nasconde nei recessi della mente individuale, da cui vanno ripescati o estratti – come si ricerca un documento in un archivio, o un file nella memoria di un computer. La memoria umana non assomiglia né ad un archivio né ad un computer: la si può semmai paragonare ad una piazza del mercato, dove la gente si incontra, discute, si confronta, contratta, talvolta litiga, poi arriva ad un accordo. Si ricorda sempre insieme; la memoria è in sé un fatto sociale e cooperativo, talvolta incorporata in luoghi o in oggetti, più spesso costruita come un irregolare intreccio di narrazioni.

Gli incontri si sono svolti seguendo un'impostazione autobiografistica e producono narrazioni che seguono un filo lineare delle vicende, ma producono anche un taglio tematico<sup>1</sup>, in altre parole gli incontri si possono aprire con la domanda: "Dov'eravamo rimasti", oppure in altre sedute prendo direttamente la parola io per primo e propongo l'argomento, per esempio "oggi parliamo un po' di...".

L'impostazione autobiografica non necessita di giustificazioni: le sue ragioni si ritrovano tutte all'interno del dibattito sulla storia orale. Il taglio tematico dei successivi incontri è invece costruito sulla misura di questa particolare esperienza: tanto per cominciare, esso risulta facilmente gestibile grazie al nu-

<sup>1</sup> Vengono raccolti brani scelti sugli argomenti del fascismo e della guerra, ma nell'arco degli incontri abbiamo affrontato una lunga serie di argomenti, come la scuola, i giochi, il lavoro, la famiglia, la vita domestica, l'alimentazione.

mero contenuto dei partecipanti (due), che mi ha consentito di disciplinare agevolmente il confronto sui temi specifici. In secondo luogo questo metodo ha il pregio di produrre narrazioni maggiormente comparabili tra loro, proprio per il loro carattere volutamente omogeneo. Il corpus scaturito dalla prima fase mostra di contro una maggiore eterogeneità: questo proprio perché il narratore, sottraendosi all'incasellamento in categorie predefinite, può liberamente introdurre elementi peculiari della propria vicenda che il ricercatore altrimenti non vedrebbe. In un certo senso, questa parte del lavoro ha le caratteristiche in virtù delle quali gli antropologi preferiscono l'intervista al questionario, perché con le sue domande e risposte predefinite non lascia spazio all'eccezione e alla variabile individuale (i sociologi rispondono che i dati dei questionari sono però "maggiormente confrontabili").

Le interviste curate da me, in ogni caso autobiografiche, procedono in modo da concedere alla variabile individuale tutto lo spazio che merita. Non posso tuttavia fare a meno di notare che il taglio tematico produce una soglia – largamente aggirabile, ma pur sempre esistente – che separa il tema dal "fuori tema", e che questa soglia è *percepita* dal narratore che cerca quindi di non oltrepassarla.

Vorrei infine ricordare che un restringimento dello spazio storico a disposizione del narratore introduce, anche se in modo assai lieve, un incremento di complessità. La prescrizione di un tema costringe indubbiamente il narratore a scavare nella propria memoria, ritrovando così i pezzi importanti – per il narratore stesso, ma anche per chi legge – di una storia personale "sottovalutata"<sup>2</sup>, sopita, pacificata, quando non parzialmente rimossa.

<sup>2</sup> CONTINI, Giovanni, MARTINI, Alfredo, *Verba manent. L'uso delle fonti orali della storia contemporanea*, La nuova Italia Scientifica, Roma, 1993, p. 22: "All'inizio di molte interviste capita di sentirsi chiedere: 'Perché intervista me? Non ho niente di importante da dire, la mia vita è una vita uguale a tante altre, forse per lei è meglio sentire Tizio ecc.'. Quando l'intervista del tipo sopra descritto si innesca, ecco che progressivamente, il testimone si osserva, per così dire, assieme a me, iniziando a provare il nostro stesso interesse per la sua vita; utilizza le nostre domande per analizzare aspetti che fino a quel momento aveva dato per scontati e ovvi; problematizza la normalità del suo passato; la



Ascoltando le registrazioni non posso fare a meno di notare una sorta di entusiasmo: le interviste di gruppo funzionano bene, che le persone si stimolano reciprocamente, che qualcuno dei partecipanti in molti momenti si diverte, ed anch'io mi diverto moltissimo.

Le biografie di gente comune presentano e propongono un altro aspetto della stori-  
cità. In questo gli individui non producono *incrementi individuali* percepibili a livello  
collettivo, se non nella sfera delle loro azioni-relazioni; i loro *incrementi* sono gocce  
dei fenomeni e dei comportamenti collettivi, se visti con un'ottica "dall'alto" essi "ri-  
flettono" la grande storia piuttosto che produrla. Non si può dire neppure che i narratori  
biografici siano soggetti "passivi" della storia, essendo attivamente impegnati *dentro*  
gli eventi; essi agiscono a livelli in cui si avvicinano storia e antropologia, individuale  
e collettivo, e dove si possono "leggere" le connessioni tra *grandi e piccole* vicende del  
tempo, o anche i modi diversi di usare la *temporalità*, che solitamente immaginiamo  
con i ritmi lineari dei vecchi manuali di storia. Ci forniscono, in un certo senso, l'*altra*  
*faccia* della stessa vicenda storica cui siamo avvezzi a pensare<sup>3</sup>.

Questo passo di Pietro Clemente rappresenta bene l'equilibrio stabilitosi,  
col tempo, nel dibattito epistemologico sulla storia orale: la "gente comu-  
ne", le masse, non sono più l'unico motore della storia ma, per così dire,  
della storia sono co-motori insieme a tutta un'altra serie di forze; così come  
nella produzione storica orale essi sono co-autori.

A questo dato va aggiunto che, se da un lato le persone comuni vengono  
coinvolte in questa produzione, dall'altro la storia orale conferisce una

sua esperienza, ai suoi stessi occhi, diventa "strana" perché aspetti inconsueti solo adesso  
affiorano, oppure aspetti consueti divengono per la prima volta oggetto di discussione, ap-  
parendo sotto una luce nuova: fino a quel momento, proprio a causa della loro normalità,  
il testimone non li aveva mai considerati e certamente non li avrebbe mai utilizzati per  
scrivere una autobiografia."

<sup>3</sup> CLEMENTE, Pietro, *Autobiografie al magnetofono. Una introduzione*, in DI PIAZZA,  
Valeria, MUGNAINI, Dina, *Io so' nata a Santa Lucia*, Società Storica della Valdelsa,  
Castelfiorentino, 1998, p. 11.

nuova centralità al ruolo dello storico professionista che, per la prima volta, si trova a sperimentare “la situazione di costruire le sue fonti, non come stato eccezionale, ma come condizione di esistenza”<sup>4</sup>. La storia orale non ha perso le sue ragioni di esistere: tra i suoi molti meriti, essa ha permesso alla dimensione quotidiana della storia di fare il suo ingresso trionfale nei libri, e ha rappresentato un potente stimolo alla reciproca contaminazione della storiografia con le scienze sociali e delle scienze sociali tra loro, come viene citato dallo stesso Pietro Clemente:

La “storia orale” ha peraltro arricchito la storiografia di esperienze antropologiche, di aspetti della vita comune delle masse, di modalità collettive di organizzare le categorie della temporalità, di esperienze e di interpretazioni delle vicende storiche, entro un quadro di intenti che appare assai congeniale alla ricchezza di approcci e duttilità di documentazioni e interpretazioni delle tendenze nuove della ricerca storica del Novecento<sup>5</sup>.

I contenuti dei brani sono per lo più dedicati alla guerra<sup>6</sup>. Ferite che non guariscono facilmente risulta dal coinvolgimento emotivo che i narratori, in molti casi, non possono – e, credo non *vogliono* – sottrarre alla vista dei loro interlocutori: tuttavia il testo non può restituirci che un pallido riflesso dello sguardo commosso di chi ricorda e racconta<sup>7</sup>. Di fatto, può essere conveniente sottolineare che il racconto orale della

<sup>4</sup> PASSERINI, Luisa, *Conoscenza storica e storia orale – Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in PASSERINI, Luisa (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978, p. XIV.

<sup>5</sup> CLEMENTE, Pietro, *cit.*, p.10.

<sup>6</sup> Riferiti e vissuti nella città di Prato: sono inclusi ricordi di guerra vissuta a Prato, in Toscana, perché i narratori sono nati in questa città, anche se poi le guerre, anche se sono e sono state numerose, in varie parti del mondo sono sempre da centinaia di anni le stesse, non cambiando mai contenuto e significato: di morte.

<sup>7</sup> Cfr. CONTINI, Giovanni, MARTINI, Alfredo, *cit.*, p. 139: “La trascrizione costituisce un documento a se stante e diverso, anche se fortemente correlato con l'originale sonoro. Ed è

guerra mette in rilievo aspetti che la storiografia basata su fonti scritte tende a tralasciare.

La guerra cui i libri ci hanno abituati è un – quando non *il* – grande evento storico; i suoi protagonisti sono gli eserciti, gli statisti, le potenze economiche. I suoi fatti sono le battaglie, le trattative, le vittorie e le sconfitte.

La guerra raccontata dai miei testimoni fa parte di quella che, Pietro Clemente, definisce *l'altra faccia* della storia. È un evento soggettivo e collettivo; i suoi protagonisti sono le persone.

I suoi fatti sono la casa bombardata, lo sfollamento, la morte di una persona cara – ma anche i giochi dei bambini, il lavoro e l'attesa delle donne, gli amori, le amicizie.

Lo sguardo dei nostri interlocutori ci aiuta a calarci nella dimensione quotidiana della guerra, con un'efficacia che ricorda più il racconto di un nonno che la completezza e il rigore documentario dello storico professionista; i testi sono un'antologia di vicende umane: aiutano più a *sentire* la guerra che a capirla.

Io credo che attraverso la preoccupazione dei narratori di trasmettere questa memoria agli altri e soprattutto ai giovani, proprio a questi giovani abbiano reso un grande servizio: chi di loro vorrà accostarsi ad una lettura di questo tipo capirà che in fondo la guerra non è poi così lontana; l'ottica fortemente soggettiva li aiuterà forse a immedesimarsi in un simile, tragico contesto, più dei loro libri di scuola; potranno forse intuire non tanto cos'è la guerra per l'umanità, ma cos'è l'umanità durante una guerra. Nei racconti sono menzionate persone che la guerra l'hanno vissuta da bambino, chi da soldato, chi da contadina: tutti però sono ugualmente sue vittime. La guerra distrugge i sogni e i progetti, oltre che le vite e le case.

Infine, la guerra e il suo ricordo non uccidono l'ironia: sono molti i brani

proprio il lavoro che questo tipo di pubblicazioni richiede che, esplicitato, consente di cogliere l'enorme difficoltà della trascrizione e l'ampiezza delle scelte possibili nella stesura definitiva e nell'approccio metodologico di intervento sul "testo parlato". Queste pubblicazioni confermano, al di là delle motivazioni scientifiche sui criteri utilizzati per riprodurre in modo aderente al parlato la trascrizione, l'impossibilità per la scrittura di rappresentare "realmente" quanto raccontato oralmente attraverso una semplice operazione linguistica".

divertenti o addirittura esilaranti, che spezzano l'andamento drammatico della narrazione. Un filo conduttore unisce il tutto: un forte atteggiamento antierico, fughe senza onore e vere-finte malattie sono elementi di sicuro divertimento, ma anche di riflessione: l'invito più esplicito alla riflessione sull'antierismo come antidoto alla prevaricazione e alla megalomania, giunge al lettore dai narratori.

A questo punto credo, sia lecito citare un passo significativo di Nuto Revelli, da *Il mondo dei vinti*:

A un vecchio contadino, venerato dall'Associazione Nazionale Alpini, ho chiesto cos'era per lui la Patria quando stava combattendo sull'Ortigara. Mi ha risposto con un *cristu* pieno di rabbia, con un pugno sul tavolo, e con questa frase: "La mia patria era la licenza, la famiglia, la casa"<sup>8</sup>.

La guerra gioca un ruolo assolutamente centrale nella memoria autobiografica di chi l'ha vissuta, e soprattutto dei nati negli anni '20 e nei primi anni '30. Per loro la guerra coincide con la tarda adolescenza e la prima giovinezza, periodo che va più o meno dai 15 ai 25 anni, contemporaneo, come abbiamo visto, alla fase di massima intensità del ricordo; essa rappresenta un contesto particolarmente duro in cui "diventare grandi", un contesto drammatico di iniziazione al mondo degli adulti<sup>9</sup>. Per questo, la memoria dei narratori ha teso costantemente a indirizzarsi verso un tema della guerra, anzi, a organizzare attorno ad esso tutto il resto del racconto biografico. È come se da quegli eventi drammatici, ma talvolta anche eroici, e comunque sempre straordinari, si irradiasse un senso che si proietta anche sul "prima" e sul "dopo". È nell'esperienza della guerra che i nati in quegli anni, al di là del dato puramente anagrafico, si riconoscono come generazione: ed è dunque una generazione che parla in questo piccolo, ma significativo lavoro.

<sup>8</sup> REVELLI, Nuto, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977.

<sup>9</sup> Si veda in proposito LEONE, Giovanna, *La memoria autobiografica. Conoscenza di sé e appartenenze sociali*, Carocci, Roma, 2001, pp. 71-2.

Molti episodi narrati sono chiaramente storie che si sono consolidate nel tempo, alcune forse già narrate molte volte fino a prendere “una forma letteraria”. È difficile giudicarli in termini di aderenza alla realtà, spesso i ricordi, specie quando sono gettati nello spazio pubblico, tendono a lasciarsi plasmare da modelli drammatici. Sappiamo che la nostra memoria funziona così: seleziona cose dal passato sulla base di interessi del presente, e le adegua a schemi narrativi, a storie esemplari. I ricordi raccontati non sono mai puramente individuali anche se sono citati dalle persone che li pronunciano. Non sono persone che isolatamente e per la prima volta, ricordano cos'è successo sessant'anni fa. Nel frattempo sono passati, appunto, sessant'anni di elaborazioni collettive della memoria, di plasmazione dei racconti, di ricucitura sociale del racconto del passato. In altre parole, ogni narratore attinge a un repertorio comune di storia e di memoria, che non è mai esclusivamente suo, anche se è altrettanto vero che ogni narratore dà la sua personale versione, con uno stile, con accentuazioni, con venature emotive e con capacità retoriche che sono irripetibilmente sue<sup>10</sup>.

### **Ricordare insieme**

La memoria come una piazza del mercato. In questa prospettiva, il ritrovarsi insieme a produrre ricordi congiunti non è una situazione tanto artificiosa come potrebbero a prima vista apparire. Salvo per la presenza del registratore, ricordare insieme è quello che noi facciamo quotidianamente, negli spazi pubblici come in quelli familiari e privati. Impariamo a ricordare, e costantemente contrattiamo e riplasmiamo i nostri ricordi attraverso le parole che scambiamo con gli altri. Per questo la rappresentazione del passato è una questione terribilmente complicata, molto più che ripescare vecchi fogli polverosi dal fondo di un

<sup>10</sup> DEL, Fabio, *Presentazione*, in PANZETTA, Barbara (a cura di), *Io me lo ricordo come ora*, Quaderni - Centro di Documentazione - 1, Poggibonsi, 2004, pp. 5-12.

cassetto: ha a che fare, più di quanto non ci piaccia pensare, con quello che siamo e che facciamo oggi. La memoria quindi nella sua essenzialità: cioè quella di essere una grande risorsa capace di creare stimoli, interessi, voglia di approfondire, valutare, criticare, fatti, situazioni, storie anche da parte di chi non ha potuto o voluto parteciparvi a suo tempo. L'augurio è che questo tipo di lavoro possa incontrare tanti giovani sul suo cammino: non solo perché essi saranno la memoria prossima futura, ma soprattutto solo se tantissimi di loro sapranno, potrà avverarsi il sogno dei più, ovvero quello di "NON DIMENTICARE!".

I miei genitori sono stati stimolati a partire dal loro primo ricordo, chiedendo poi di collocare l'altro, lungo il filo narrativo della loro infanzia e almeno della giovinezza. Sarebbero così potuti giungere al periodo della guerra, di cui molto probabilmente avrebbero voluto raccontare, data la loro età (70 anni mia madre e 72 anni mio padre). Mia nonna nata il 22 maggio 1902 e morta il 5 febbraio 1995, è stata stimolata involontariamente da me improvvisando un'intervista che mi era saltata per la testa di condurre per gioco, circa quindici anni fa, senza rendermi conto che poi sarebbe stata un documento e si sarebbe trasformata in una trascrizione.

È stato usato un registratore e a nessuno ha creato problema essere registrato. All'inizio del primo incontro ho spiegato cosa avremmo fatto insieme, quale era la finalità del lavoro, una raccolta delle memorie della propria famiglia per ricordare, loro hanno detto subito che avrebbero voluto raccontare un po' tutta la loro vita, ma soprattutto l'infanzia, la scuola, l'adolescenza, perché sono questi i periodi che tutti noi tendiamo a ricordare maggiormente, il momento in cui una persona forma la propria personalità e che più ricorda per il resto della propria vita.

Ognuno ha ripercorso la propria vita. Certo, in modo molto sintetico, scegliendo cosa dire, sorvolando su tanto e soffermandosi solo su alcuni episodi o momenti più significativi.

Belli sono stati certi momenti molto intensi in cui qualcuno proprio nel momento in cui stava parlando ha sentito riaffiorare un ricordo, un'immagine, un'emozione di cui aveva perso la memoria, e che ora con piacere, sorpresa, quasi... stordimento, riviveva.

## La trascrizione

Gli incontri sono stati interamente trascritti, trascrivere fonti orali è una operazione estremamente delicata e complessa: si tratta di mantenersi il più possibile fedeli al parlato, garantendo al tempo stesso, nel passaggio al registro della scrittura, la comprensibilità e leggibilità del testo. Come trascrivere una serie di espressioni dialettali o di particolarità di pronuncia che non hanno un diretto equivalente nell'italiano scritto? Come trascrivere frasi che, come accade quasi sempre nell'oralità, non rispettano le regole della grammatica e della sintassi? Anche fra gli studiosi di storia orale, non ci sono criteri standard di trascrizione riconosciuti da tutti: in Italia, in realtà, ogni area geografica e dialettale pone da questo punto di vista problemi specifici, ed è difficile trovare soluzioni che vadano bene per tutti. Qui sono stati scelti i metodi di Luciano Giannelli, glottologo dell'università di Siena<sup>11</sup>: sono stati quindi compiuti sul testo una serie di aggiustamenti che, salvaguardando la precisione filologica, evitassero anche inutili appesantimenti e ne garantissero un'immediata leggibilità.

Il lettore non abituato a documenti di storia orale potrà stupirsi, forse scandalizzarsi, nel vedere riprodotta nelle pagine che seguono la struttura del parlato, e anche di un parlato molto "dialettale"<sup>12</sup>, con le sue frasi incomplete, le ripetizioni, e una serie di espressioni che nel registro della scrittura considereremmo normalmente "errori". Gli stessi narratori possono restare perplessi di fronte a una tale restituzione del loro discorso, e si

<sup>11</sup> GIANNELLI, Luciano, *Introduzione alla lettura*, in DI PIAZZA, Valeria, MUGNAINI, Dina, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino, 1988, pp. 43-62.

<sup>12</sup> Uso qui il termine "dialetto" in modo improprio: com'è noto, il toscano non può considerarsi un vero e proprio dialetto, dal momento che rappresenta la base su cui si sviluppa la struttura dell'italiano scritto e "ufficiale". Le particolarità fonetiche, lessicali e sintattiche del parlato toscano, che i lettori ben conosceranno, dovrebbero più propriamente esser considerate come "varietà regionale" della lingua italiana.

sarebbero forse aspettati una “correzione” del testo in direzione di un italiano “normale”. Occorre allora ribadire i motivi di questa scelta di trascrizione. Il valore linguistico dei testi, che in questa forma rappresentano una testimonianza importante della nostra lingua, la quale a sua volta è elemento centrale del patrimonio culturale tradizionale.

Infine, si deve pensare che è impossibile separare con chiarezza i contenuti raccontati dalla forma con cui sono raccontati. Sarebbe impossibile dire le stesse cose con un altro linguaggio. Interventi troppo pesanti di normalizzazione avrebbero inevitabilmente cambiato il senso di ciò che viene detto. Mi sembra anche importante sottolineare, a questo proposito, l’evidente attaccamento – l’amore quasi – dei narratori verso la propria lingua; l’amore anche per espressioni dialettali che pure sono avvertite come “basse”, forse persino volgari, ma che più di altre sono espressione di identità culturale, di senso di appartenenza a una comunità. Allora, le espressioni dialettali e il registro fortemente informale del parlato non devono essere viste, prima di tutto dai narratori stessi, come marcatori di “ignoranza” o di carenze di scolarizzazione, bensì come espressione di una ricchezza e di un forte radicamento culturale. In particolare, i contenuti autobiografici più intimi e profondi non potrebbero essere espressi con un altro linguaggio: certo non con i toni freddi e neutrali di una lingua scolastica, con una retorica da annunciatore televisivo. Il passo successivo sarebbe stato il lavoro di uniformazione dei criteri di trascrizione dei testi. Il lavoro di adeguamento dei testi è identificato nel metodo concepito da Luciano Giannelli, in funzione della pubblicazione della storia di vita di una donna valdelsana<sup>13</sup>.

Da un lato c’è l’esigenza di mantenere lo stato originale del testo, dall’altro c’è l’esigenza di un adeguamento del testo a beneficio del lettore “profano”<sup>14</sup>: deve essere trovata la formula giusta che non sacrifichi la leggibilità del testo alla fedeltà dovuta alle fonti<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> DI PIAZZA, Valeria, MUGNAINI, Dina, *Io so’ nata a Santa Lucia*, cit.

<sup>14</sup> Per profano si intende il lettore lontano dagli studi sulle “fonti orali”.

<sup>15</sup> Una per tutte: la sostituzione di *pe’* (“per”) al *pe* suggerito da Giannelli, che lo definisce “un’unità di lessico (...) in virtù della constatazione che *pe* (come *co* “con”) tende